Anno X. Giovedì 12 Luglio 1883 Num. 2

ESAMINATORE FRIULANO

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

« *Super omnia vincit veritas.* »

Si pubblica in Udine ogni Giovedì

ABBONAMENTI
el Regno per un anno L. 5.00 — Semestre L. 3.00 — Trimestre L. 1.50
Nella Monarchia Austro-Ungarica per un anno Fiorini 3.00 in note di banca
Gli abbonamenti si pagano anticipati
UN NUM. SEPARATO CENT. 10

AVVERTENZE.
I pagamenti si ricevono alla Redazione via Zurutti N. 17 ed all'Edicola, sig. L. F.
Si vende anche all'Edicola in piazza V. E. ed al tabaccajo in Mercatovecchio.
Non si restituiscono manoscritti.
UN NUM. ARRETRATO CEN. 14

UNA STUPENDA CIRCOLARE

Il *Cittadino* esordisce il suo N. 155 dell'11-12 Luglio con una circolare in data di Rosazzo e sottoscritta dall'arcivescovo.

Quella circolare è diretta *al Venerabile Clero della Città ed Arcidiocesi* di Udine, e vi si raccomanda il pellegrinaggio italiano a Roma nell'Ottobre 1883.

Noi abbiamo ponderata quella circolare ed abbiamo dovuto conchiudere, che nulla di più strano e di più barocco si potrebbe attendere tanto dal lato estetico che dottrinale. Noi siamo indulgentissimi e vogliamo attribuirne la causa agli eccessivi calori della stagione (e non facciamo eco a quei tristi, i quali vanno strombazzando, che da una ventina di anni è cacciata in esilio da certi palazzi vescovili la scienza non meno che la cortesia. Tuttavia non possiamo lasciar correre certe sentenze e notizie, che sono offensive alla verità, certi principj, che sono dannosi all'umanità sofferente, e certi tentativi, che traspariscono fra le righe ostili alla patria unità ed indipendenza.

Prima di tutto vagliamo le parole *italiano* e *nazionale*, con cui egli determina il pellegrinaggio degl'Italiani a Roma. Anche le donne del latte sanno, che questi due vocaboli significano proprietà, carattere, distintivo od altro di simile, che si può applicare agl'Italiani o almeno alla maggioranza degl'Italiani. Laonde si può dire *esercito italiano* ed *unità nazionale*, perchè il primo è formato dai figli di tutta l'Italia e la seconda è il voto di tutta la nazione: ma non si potrà mai dire *odio italiano* o *nazionale* quell'odio, che portano i preti al nostro governo ed alla nostra unità. Per la stessa ragione si potrà appellare *pellegrinaggio italiano* o *nazionale a Roma* soltanto allora quando la maggioranza della nazione italiana si recherà al Vaticano ad ossequiare Leone XIII papa-re felicemente regnante; ma ci pare che l'Ottobre del 1883 sia epoca troppo vicina per quella gita.

E tanto più ci pare troppo vicino il tempo annunciato dalla circolare vescovile, poichè fuori di pochi energumeni e mestatori colla chierica o col cordone di s. Francesco a nessuno gira il capo nella speranza di vedere restaurato il dominio temporale. Sicchè il famoso pellegrinaggio benchè indetto per ottobre, che è il mese più acconcio a viaggiare, si ridurrà a meschinissime proporzioni, se il Comitato generale cattolico non verrà in ajuto coll'obolo dei merli. Intanto ci si permetta di tenere nel numero delle pazzie la circolare vescovile e credere tanto *italiano* il pellegrinaggio quanto *italiano* è il *Cittadino Italiano*, organo della curia udinese.

Qui ricordiamo per incidenza, che dopo la morte di Napoleone III un buon numero de' suoi partigiani si era portato a fare omaggio di fedeltà e sudditanza alla vedova imperatrice. Eppure non sappiamo, che verun verun vescovo della Francia abbia avuto l'audacia di appellare quella visita col nome di pellegrinaggio francese o nazionale ed abbia eccitato il clero a fare altretanto con offesa al governo fondato sul plebiscito generale della Francia. Tanta tolleranza verso i clericali non si conosce che in Italia, dove non si ha bisogno di leggere fra le linee delle circolari i sentimenti dell'episcopato avverso al governo ed alle sue leggi.

Con tutto ciò non possiamo negare qualche merito alla mente sublime, che con felice pensiero ha chiamato *pellegrinaggio* la futura gita a Roma. I vocaboli *pellegrino, pellegrinare, pellegrinaggio* in senso religioso risvegliano l'idea di un viaggio intrapreso per divozione per lo più a luoghi santi. E chi oserà negare a Roma il qualificativo di santa, se perfino s. Pietro come vogliono i preti, l'ha chiamata Babilonia nella sua Lettera, e Babilonia la dissero gli scrittori del medio evo, e Babilonia, ossia fogna di corruzione, la chiamano i periodici clericali moderni? E santa la proclamano anche le statistiche pubblicate in tutta l'Europa; dalle quali apparisce, che in Roma e nel territorio soggetto al papa fino al 1870 si commettevano assai più delitti di ogni maniera che in ogni altra città, in ogni altro stato del mondo in proporzione al numero degli abitanti.

E che cosa andranno a fare a Roma questi devoti pellegrini?.... *Per ritemprare vieppiù la fede*, dice il vescovo, *e quelle speranze, che nella fede s'incentrano.* I preti sapranno, quali sieno queste speranze, per le quali è d'uopo andare a Roma. Per noi profani e sacrileghi scarabocchini vorrebbero dire speranze di restaurazione. E se bene si considera, in questo punto s'incentra tutta la fede, tutta la divozione dei papisti. La vesa fede è pretesto; poichè anche il vescovo conosce il proverbio: = Chi vuol perdere la fede, vada a Roma. =

Sarebbe bella, se la circolare del vescovo fosse presa in considerazione e che tutto il clero ad un punto facesse a gara per ritemprare la fede. Più bella sarebbe ancora, se il clero, sull'esempio degli apostoli e dei discepoli citati nella circolare, restassero a Roma ad *ambulare cum Illo, che è vicario di Gesù Cristo, per consolare (parole testuali) colla loro presenza compatta, divota, affettuosa, unanime il Padre, di cui ripeterebbe Ezechiele; miserunt eum in carcerem, ne audiretur vox ejus ultra super montes Israël.* Ci dispiacerebbe che non volessero più *retro abire*, per non meritarsi il rimprovero di Gesù Cristo, come giustamente si osserva nella circolare, e stabilissero di fermarsi nella città santa a difesa dell'Unto del Si-

gnore, del Padre di tutta la famiglia cristiana, del maestro senza timor di errare, dell'ecc. ecc. ecc. Ci dispiacerebbe davvero, poichè in tale caso il Friuli resterebbe senza il color nero tanto necessario in politica ed in religione. Perocchè essendo il *ritemprare* operazione più lunga del *temprare*, i preti non potrebbero più ritornare in patria senza pericolo di porre ostacolo al tempramento di quella fede, in cui s'incentrano tutte le speranze dei cattolici romani. In tanta perdita non altro ci sarebbe di conforto che il vedere in assisa di zuavi pontifici combattere pel trionfo della Santa Chiesa certi adiposi parrochi e qualche abate di nostra conoscenza.

Taluno vorrebbe accusare di menzogna il vescovo-parroco, quasichè egli allegando il passo di Ezechiele abbia insinuato maliziosamente, che il papa sia prigioniero. Noi pensiamo altrimenti e siamo persuasi che il papa sia in realtà prigioniero; prigioniero augusto, trattato nobilmente con ogni grazia di Dio, chiuso in undici mila stanze, nel più vasto palazzo del mondo, tanto vasto, che colle fabbriche, coi viali, coi cortili e coi giardini da se solo forma una città: ma sempre prigioniero, benchè re, benchè vicario di Dio, benchè clavigero del paradiso, autocrate del purgatorio e non escluso dall'amministrazione dell'inferno. Sì, prigioniero; e basta vedere le guardie postegli dai gesuiti e da' collegio dei cardinali. È uno, che sta volontariamente in prigione; ma ciò è sufficiente a provare, che il vescovo disse bene, quando lo disse prigioniero. — Ah perchè non è concesso a qualche altra buon'anima di dividere il peso delle catene pontificie!

Un passo però della circolare, malgrado il nostro buon volere, non trova modo di poterci passare, ed è il seguente:

« L'Italia ha obbligo massimamente alla Chiesa ed ai Romani Pontefici, se distese appo tutte le genti la sua gloria, se non soggiacque ai ripetuti assalti dei barbari, se respinse invitta gl'impeti enormi dei mussulmani, e in molte cose conservò a lungo una giusta e legittima libertà. »

In queste quattro righe si riscontrano i più massicci errori e non possono uscire che dalla bocca di chi vuole ingannare o ignora anche i cartoni della Storia, come proveremo nel Numero venturo.

LA COSCIENZA

Non si può più leggere un libro e nemmeno un giornale che non parli di coscienza. I diplomatici poi e specialmente i clericali ne fanno sperpero; anzi di questo vocabolo si servono come d'intercalare.

Ma che cosa significa questa voce sonante, di cui tanto si usa e più si abusa? Essa significa *conoscimento di se medesimo e delle proprie azioni*. Questa definizione può bastare alle persone istruite; ma alla gente incolta bisognerebbe buttarla più a spiccioli e dire, che la coscienza è quella voce interna, quella specie di angelo custode, che ci spiega quali sieno i nostri doveri e quali i nostri diritti e ci eccita a non mancare ai primi e star entro i giusti limiti dei secondi. Sicchè la gente ignorante o non ha coscienza o l'ha assai rozza, difettosa ed anche fallace. Se non che Iddio creandoci ha voluto provedere anche al difetto della istruzione infondendo nel cuore umano la legge, che vieta di fare agli altri ciò, che noi non vogliamo che a noi si faccia, e ci anima a fare agli altri ciò, che noi brameremmo che gli altri ci facessero, se ci trovassimo nelle loro circostanze. Questa si potrebbe dire coscienza naturale, bastevole all'uomo nello stato primitivo di vita; ma oltre a questa noi abbiamo anche la coscienza civile formata sulle leggi umane in ordine alla vita sociale politica e religiosa. Questo appunto vuol dire *conoscimento di se medesimo e delle proprie azioni*. Laonde chi non conosce se stesso, non può neppure avere una coscienza retta ed integra. Ma conoscere se stesso a pieno e giustamente è assai difficile; quindi non peccheremo di prevenzione, se dubiteremo che molti non abbiano quella coscienza, che è basata sulla conoscenza di se stesso. Di questo parere sono anche i Dottori della Chiesa, che dividono la coscienza in retta, erronea, probabile, dubbiosa e scrupolosa e poi la suddividono in obbligatoria positivamente e negativamente, in erronea vincibile ed invincibile, in probabile più probabile e meno probabile, in pratica e speculativa. Perciò quando uno si appella alla coscienza altrui, è lo stesso che se si appellasse ad un giudice, che abbia più colori che l'Iride.

Abbiamo premessa questa tiritera per far comprendere, sopra quale fondamento edifichino i clericali, allorchè nelle questioni politiche o religiose contro i governi appellano alla coscienza dei popoli. Qui la coscienza retta suggerisce, che la chiesa non debba immischiarsi nelle cose politiche, ma attenersi soltanto alle spirituali; là invece la coscienza erronea insinua, che la religione è inceppata, se non è padrona della politica. La coscienza erronea, artefatta vorrebbe, che il successore di s. Pietro fosse infallibile benchè tale non sia stato s. Pietro stesso; che avesse un dominio temporale, benchè non lo abbia avuto nemmeno Gesù Cristo ed anzi lo abbia rifiutato; che potesse vendere a contanti le indulgenze, benchè nè Gesù Cristo, nè gli Apostoli non abbiano mai venduto le grazie celesti; che i sovrani s'inginocchiassero a baciargli la pantofola, benchè Gesù Cristo non abbia mai sognato, che Augusto, Erode e Pilato venissero ad avvilirsi in quel modo ai suoi piedi. Queste ridicole pretese vengono condannate dalla coscienza retta, che confina colla scrupolosa. Essa senza dubbio di errare accorda volentieri al papa i possedimenti di Gesù Cristo, i palazzi di s. Pietro e qualche cosa di più, ma per quanti sforzi faccia, non può mai persuadersi, che gli agenti di una casa commerciale debbano essere trattati assai meglio che il principale. Questo vorrebbero i clericali; ma ciò è contrario alla retta coscienza e quindi alla religione.

Cessino adunque i clericali di fare appello alla coscienza erronea del popolo italiano per suscitare brighe al governo italiano, se non vogliano meritarsi il rimprovero del Vangelo, perchè amino più le tenebre che la luce, più l'errore che la verità. Cessino dall'iniquo tentativo d'intorbidare, d'o-

sleggiare, di prolungare il consolidamento nazionale, che senza di loro ed anche loro malgrado progredirà per la forza degli eventi umani. Che se pure non vogliono arrendersi alla retta coscienza, almeno non invochino la erronea, a cui non possono ricorrere senza manifesta affettazione. Questa o presto o tardi resta svelata e meritamente punita dagli stessi illusi, che non sanno perdonare il delitto di essere stati fatti zimbello per opera dell'ipocrisia e dell'impostura.

AUGUSTA POVERTA'

Più volte abbiamo detto e provato esponendo nomi e fatti coll'appoggio della Storia ecclesiastica, che varj papi aveano arricchiti immensamente i loro figli, i loro nipoti, le loro famiglie. Diversi casati di Roma anche al giorno d'oggi si conservano fra i più ricchi in grazia delle somme Chiavi. E non solo le famiglie dei papi prosperavano come un albero piantato sul margine di un ruscello, ma anche quelli che bazzicavano intimamente col vicario di Cristo, partecipavano alle celesti benedizioni, come ultimamente abbiamo veduto il cardinale Antonelli, che servendo la Chiesa in *spiritu paupertatis* lasciò agli eredi legittimi una sostanza colossale, benchè abbia fatto ad una sposina nel giorno delle nozze un regaluccio di sei cento mila franchi e costituito un assegno di due mila lire mensili ad un giovanetto, che si arrolò volontario nell'esercito italiano. Questa è una prova lampante, che la Providenza divina protegge coloro, che servono la Chiesa pel solo pane quotidiano, a cui hanno diritto, perchè *Qui altari servit, de altari vivat*,

Taluno potrebbe sollevare una questione e chiederci, perchè Iddio, che nella sua legge proibisce di portare affetto alle ricchezze umane, versi poi tanta abbondanza di oro sulle famiglie dei papi?

Noi non abbiamo tanta pratica nell'interpretare i misteri di Dio; quindi rimettiamo l'interrogante a Leone XIII, che essendo infallibile saprà rispondere adequamente, e tanto più, perchè anch'egli ha già dato sufficienti prove di non curarsi delle ricchezze umane. Su tale proposito *Fra Paolo Sarpi* scrive quanto segue:

« Il patrimonio dell'intera famiglia Pecci, un tempo molto meschino, dicesi sia raddoppiato, e v'è chi sostiene, che vuolsi formare un patrimonio a favore del contino Camillo Pecci, tanto principesco da disgradarne quello degli Antonelli e dei Berardi.

Pel fortunato contino, come è generalmente noto, fu combinato un vantaggiosissimo matrimonio colla figlia di un ricco spagnuolo, già governatore di Cuba, il quale colla sua morte, le lascierà un milione di dote e durante la sua vita le fisserà una doticina di trentamila franchi annui di rendita.

Il contino è partito per Parigi, ove il matrimonio sarà celebrato dal nunzio apostolico.

A proposito di questa partenza; nelle sullodate sale, susurrasi un curioso aneddoto.

L'augusto zio aveva assegnato al predetto nipote per il suo viaggio a breve soggiorno a Parigi, cinquantamila franchi. Ma fatti i conti con alcuni suoi amici il nipote si avvide, che quella somma non sarebbe stata sufficiente per sostenere degnamente il decoro del suo nome, e perciò alla vigilia della partenza fece sapere allo zio, che se non avesse portato la scorta a *centocinquantamila* lire, egli sarebbe rimasto a Roma ed allora addio matrimonio!

Fra zio e nipote ci sarebbe stato un forte battibecco, che finì però come finiscono sempre queste scene fra zio e nipote... le 150 mila lire, furono sborsate ed il nipote sta ora a godersele a Parigi!... »

Così va bene: il contino Camillo a Parigi a lussureggiare coll'obolo, che le povere contadine hanno risparmiato sull'olio, sul sale, sul pepe, ed intanto il beatissimo zio lagnarsi di essere stato ridotto alla miseria dallo scomunicato governo d'Italia; ed il vescovo di Udine ripetere la lasagna e chiamare augusta povertà quella di Leone XIII!

Eppure c'è ancora, chi non si vergogna a credere!

IL PAPA IN FRANCIA

A sentire il giornalismo rugiadoso tutto il mondo ammira la sapienza e venera la maestà di Leone XIII. Solite fandonie: in tutto il mondo su per giù si fa come in Friuli. Ad eccezione dei preti, dei frati, delle monache e di qualche pinzochero, si parla del papa assai poco. Di lui non si sa altro generalmente se non che ei vive in Roma. Ecco tutta l'ammirazione e la venerazione per Leone XIII.

È vero, che il *Cittadino* suona la tromba e pubblica tutto quello che può sapere del papa, e pubblicherebbe anche i suoi infallibili starnuti, se non temesse i commenti; ma chi legge il *Cittadino*? Così avviene da per tutto, perfino in Francia, che è la primogenita della Chiesa. A proposito riporteremo un articoletto del *Paris*; ma prima conviene sapere, che il papa ha scritto una lettera al presidente della repubblica procurando di acquietare quel governo sdegnato per la petulanza di alcuni vescovi, che per la loro condotta contraria al principio repubblicano furono posti in istato d'accusa. Ed ecco l'articoletto del *Paris*:

» La cristianità considera Leone XIII come un fine diplomatico: noi non riconosciamo nel dolce prelato bianco, nel prigioniero dei capolavori del rinascimento — *aggreable semplice!* — nè Sisto V nè Leone X. La sua ostinazione a rivendicare il territorio perduto ci sembra malaccorta e sterile.

« Protestando, rinchiudendosi, imbronciandosi, alleandosi ora coi Greci scismatici ora coi Luterani (lo farebbe anche col diavolo se sapesse dove sta di casa,) sostenendo in Francia una minoranza rivoluzionaria contro la maggioranza repubblicana, egli denunzia la propria debolezza. Facendo della chiesa di s. Pietro un semplice ufficio di corrispondenza elettorale, egli non è più papa, malgrado la sua virtù; non è più cristiano malgrado la sua virtù; ma è un avvocato, che si ostina a perorare davanti a ombre una causa giudicata senza appello. Come mai possono farsi illusioni in Vaticano, e credere che riforme militari, sociali e scolastiche saranno incagliate da un

autografo *d'un vieux monsieur qui passe sa vie en oraisons*? »

Se questo si chiama *ammirare* e *venerare*, che cosa sarebbe il deridere e lo schernire? Il *Cittadino* dovrebbe talvolta far cenno anche di questo ossequio, che in Francia si tributa al depositario delle somme Chiavi.

VARIETA'

Persona conosciuta ed onorata del Comune di Coseano venuta appositamente da noi ci ha assicurato, che un prete del paese non vuole battezzare i figli illegittimi. Da ciò ne viene la conseguenza, che il sacramento del battesimo non è assolutamente necessario per salvarsi. Cioè è necessario ai figli nati da genitori sposati innanzi il parroco, e non necessario alla prole dei genitori congiunti in matrimonio innanzi il sindaco, perchè questi sono figli di concubinato e perciò illegittimi. Poveri bambini! Voi fino dalla vostra nascita siete colpevoli, perchè i vostri genitori non hanno denunziato al parroco i loro amori.

Quel prete, che dichiariamo non essere il parroco di Coseano, non permette, che ai figli si ponga il nome di Italia, Libera, Vittorio, Vittoria, Umberto ecc. perchè sono nomi, i quali ricordano epoche ed avvenimenti di ricordanza non gradita ai papi. Bisogna almeno dubitare, che quel reverendo appartenga alla confraternita dei *non praevalebunt* e che abbia studiato il martirologio di Milano, dove hanno un Santo (forse suo parente) di cui il nome comincia per *m* e finisce per *a*.

—

L'*Unità Cattolica* dice, che una spina affligge l'Italia, *malum intestinum ac domesticum* =. — Volere, non volere (sono sue parole) è giocoforza rifarsi da capo. Il Vaticano è una spina all'Italia. =

Grazie della preziosa confessione!

Se l'*Esaminatore* fosse chiamato a curar l'Italia da questa spina, armerebbe un milione di soldati a costo di vendere la camicia e poi in ventiquattr'ore farebbe l'estrazione della famosa spina.

—

Dice il *Cittadino*, che in Italia non si saprebbe, che cosa sia autorità, se i vescovi colle loro periodiche visite non risvegliassero il rispetto nelle popolazioni. Egli parla come un libro stampato ed in conferma della sua aurea sentenza riportiamo una notizia tratta dall'*Adige* di Verona.

« Il cardinale vescovo di Verona dovea recarsi a Costeggiola. Erano preparati archi di trionfo, bandiere, trofei. ecc.

Al mattino si aspetta sua Eminenza. Passa un'ora, dice l'*Adige*, ne passan due, tre, quattro..... nessuno compare! Finalmente spunta sulla strada la carrozza cardinalizia comincia uno scampanio, un'accorrere di preti, di santesi e di popolo. La carrozza si ferma, ed il prelato invece di scendere s'affaccia allo sportello e dice:

— Figliuoli miei, duolmi di non potermi fermare fra voi, dovendo giungere a Castelcerino prima di notte. Sarà per un'altra volta. Frattanto v'impartisco la mia benedizione!....

Ma che benedizioni d'Egitto! Quei buoni terrazzani, il cui naso s'era straordinariamente allungato, smesso ogni rispetto ed ogni riguardo, si mettono a gridare:

— Niente benedizioni! Abbasso il vescovo! Abbasso il papa! Viva Garibaldi!

Codeste grida s'intrecciano sur un fondo di squillantissimi fischi, che accompagnano la carrozza vescovile per un buon tratto di strada. »

Finalmente i contadini cominciano a capire, che un vescovo non è niente più di loro se non per la carica, che gli fu affidata, e che mancando egli alla sua parola è da meno che un contadino, che la mantiene. Povere mitre, è passato il tempo, in cui le vostre benedizioni coprivano tutte le vostre mancanze.

Nel 1851 il vescovo di Treviso avea annunziato, che la tale domenica avrebbe impartita la cresima. Era d'estate. Già la mattina erano accorsi da ogni parte i contadini coi loro figli. Intanto giunge a Monsignore la notizia, che a mezzodì sarebbe venuto da Trieste a Venezia l'ex-imperatrice moglie di Ferdinando. Egli naturalmente corre a precipizio a Venezia per prender parte alla comitiva di ricevimento. I contadini piantati in asse aspettano, aspettano, ma indarno. Dopo mezzodì, saputa la partenza del vescovo, ritornano a casa, ma pacifici e rassegnati; altrimenti la polizia li avrebbe serviti bene. Allora non comandava Casa Savoja nè a Verona, nè a Treviso, e non si poteva disapprovare la condotta di un pubblico impiegato, che mancava al suo dovere, e tanto meno, se l'impiegato era vestito a colore di gambero cotto, come certe signorine per un breve periodo ai tempi della repubblica di Venezia.

—

Fra le tante fiabe, che si raccontano non vi dispiaccia di udire anche questa, benchè l'autore non dia prova di grande fantasia. Noi la riproduciamo da *Fra Paolo Sarpi*.

« Paolo Conte è un chierico di qui; bel giovane, simpatico, e pieno di salute. — Due mesi fa fu colpito da una malattia abbastanza strana.

Tremava per tutto il corpo, sicchè era impossibilitato a fare qualunque atto o gesto. Gli si dava da mangiare nel modo che si dà pappa ai bimbi. Furono consultati varj medici, i quali ritennero che si trattava di paralisi. Il dott. De Martini però consigliava il giovane a smettere l'abito talare..., o non si capì o finse non capire l'illustre medico napoletano.

Comunque sia, cinque o sei giorni fa, mentra che la famiglia del nostro Don Paolo diceva il rosario — potevano essere le 11 pom. — si vede che egli cominciò a guardare e poi riporcuotere il muro!

— *Ecco Pio IX, io vedo... si, ho capito debbo andare da monsignore*! Detto fatto; esce e corre dal vescovo. Giunse che non poteva parlare; monsignor Sarnelli lo confortò ed udito di che si trattava, lo portò nella cappella, ove cominciarono a dire le litanie. Vi faccio osservare che la famiglia del Conte quando osservò quella specie di parossismo nel don Paolo, diceva il rosario ed era giunto a quel punto delle litanie, il quale dice: *Saedes Sapientiae*. Lorchè monsignor arrivò pur lui *Saedes* ecc. fece toccare non so che cosa al Conte.... il quale guarì *ipso facto*. Ora si raccolgono i certificati medici da spedirsi a Roma con la genuina esposizione del miracolo accaduto il 28 giugno 1883!!! »

In Francia sanno inventare meglio di queste commedie.

—

Alcuni giornali cattolici pubblicano, che il Nunzio Apostolico di Vienna abbia comunicato al conte di Chambord la benedizione dimandata al papa.

Ecco un telegramma:

« Il s. Padre profondamente impressionato della dolorosa notizia della grave malattia di mons. conte di Chambord inalza al cielo le più fervide preci pel ristabilimento della salute di lui e gli accorda con tutto il cuore la sua apostolica benedizione. »

Altro telegramma:

« Monsignore (conte di Chambord) si strinse sul cuore il telegramma, che gliela (benedizione) arrecava, pieno di fede nelle preghiere, che il s. Padre innalza al cielo per la sua guarigione. »

I giornali clericali s'intende, subito dopo scrissero: Oggi, grazie a Dio, leggero miglioramento nello stato generale.

Nessuna meraviglia, che il conte abbia sentita una sensibile scossa in senso buono dopo il telegramma della benedizione, se egli è un buon credente; ma ci pare impossibile, che egli sia credente di buona fede. Nelle malattie la fantasia è potentissima tanto verso una favorevole che verso una fatale soluzione. Ma noi crediamo piuttosto, che il miglioramento sia una invenzione per dar credito alla benedizione telegrafica venuta di moda presso le persone di alto liguaggio per dare argomento a parlare di loro. Del resto chi sa, se il conte di Chambord nella pienezza della sua fede abbia pensato, che in questi ultimi venti anni corsero molte benedizioni papali sui fili telegrafici a confortare le teste coronate o principesche e che furono impartite dai s. Padri profondamente impressionati e corredate dalle più fervide preci, e che nessuna, propriamente nessuna riuscì efficace? Se così è, al conte di Chambord potrà giovare assai poco l'avere stretto sul cuore il telegramma pontificio. Noi non intendiamo di biasimare la fede del conte, ma di condannare l'opera dei mestatori, che con queste puerilità si studiano di accreditare le benedizioni pontificie. Dato che il conte guarisca, eccolo guarito in virtù del telegramma. E se muore? Per la ragione dei contrarj noi avremo diritto di dire, che nulla valgono le preghiere del papa, benchè sieno fervidissime ed innalzate con tutto il cuore.

P. G. VOGRIG, *direttore responsabile*

Udine 1883 Tip. dell'Esaminatore.